

ESCHILO E LA GUERRA

Non occorre spiegare al lettore e tanto meno a Sebastiano Timpanaro che queste precisazioni non si fanno personalmente “per noi, ché non bisogna”, ma solo per un senso di obbligo verso le cose che abbiamo scritto (e che ci illudiamo possano restare dopo di noi). Né io dimentico quanto scrissi alcuni anni fa, e cioè che per me la casa Timpanaro, la casa di Maria Timpanaro Cardini e di Sebastiano Timpanaro, è stata come una seconda Università. Che cosa si celi dietro una tale espressione compendiaria, quanti scambi di idee, quante cose da me ascoltate e imparate, quanto affetto e quanta disponibilità da parte di Maria e di Sebastiano a parlare, spiegare, correggere – il lettore lo può immaginare. Io posso parlare solo per me, ma la casa Timpanaro a Pisa era una casa aperta, a molti giovani come me, a tutti coloro che amassero la cultura.

Con procedura atipica, dedico questo articolo di dissenso al destinatario stesso di questo dissenso, a Sebastiano Timpanaro, con i più affettuosi auguri di buona salute e che prosegua per lungo tempo la sua esemplare attività di ricerca e di studio, come ha fatto nel passato e come ha continuato a fare sino ad oggi.

Le osservazioni che seguono si riferiscono a una questione che è di grande rilievo per l'interpretazione dell'*Oresteia*. La discussione è stata riproposta ultimamente da Sebastiano Timpanaro in un dotto articolo: *Eschilo, 'Agamennone', 821-838 (con alcune osservazioni sull' 'Ilias mikra')*, in “Rivista di filologia e di istruzione classica” 125, 1997, pp. 5-47. Si tratta del modo di porsi di Eschilo nei confronti della guerra (in particolare – appunto – nell'*Oresteia*) e, in stretta connessione, della valutazione da dare del discorso di entrata di Agamennone nella prima tragedia della trilogia.

Per ciò che riguarda il primo punto, il Timpanaro afferma a p. 10 che “Eschilo, combattente a Maratona dove perse il fratello, odia la guerra e in particolar modo i comandanti, sa che anche la guerra ‘giusta’ non dev'essere mai esaltata con troppo facile e magniloquente patriottismo”. La seconda parte di questa enunciazione corrisponde – credo anch'io – nella sostanza al vero, la prima parte invece merita di essere discussa.

In riferimento specifico all'*Agamennone*, il Timpanaro richiama, oltre al discorso dell'Araldo con la descrizione della tempesta, alcune significative enunciazioni del Coro contro la guerra. Importanti sono in particolare il passo dei vv. 432-51 nel primo stasimo e quello, negli anapesti di saluto al sovrano, dei vv. 799-804 (per questo secondo passo il Timpanaro parla giustamente di “coraggiosa confessione”), mentre meno rilevante mi pare la pertinenza del secondo stasimo¹. Qualche altro passo si potrebbe aggiun-

¹ Il Timpanaro richiama l'attenzione sul vivo senso di pietà che in questo stasimo c'è, secondo lo studioso, per i Troiani morti e per le Troiane rimaste vedove. Questa considera-

gere², ma quelli di *Agam.* 432-51 e 799-804 sono più che sufficienti a documentare, in ciò che dice il Coro, una netta presa di distanza nei confronti della guerra contro Troia: e questo in opposizione al punto di vista espresso con molta enfasi da Agamennone nel suo discorso di entrata.

Occorre però ricordare, mi pare, che c'è nel Coro dell'*Agamennone* anche un'altra linea, una linea che va nel senso di una sintonizzazione con il giudizio espresso da Agamennone, e cioè che la guerra contro Troia è stata voluta da Zeus per punire un'infrazione a una norma da lui stesso garantita. Si tratta (come è noto) anzitutto dei vv. 60-67 (già nella parodo), dove si dice che ad inviare i due Atridi contro Paride a Troia è stato Zeus (significativamente qualificato come ξένιος) e la cosa viene presentata come esemplificazione concreta del paragone dei vv. 49-59, il quale si concludeva con l'evocazione della Erinni che va a punire coloro che hanno trasgredito. Alla fine della frase si evocano tutti comuni sia per i Greci che per i Troiani; ma questo dato (che si pone sulla linea dell'*Iliade*, dove fin già nel proemio c'è uno spunto che va in questa direzione³) non modifica ovviamente la valutazione precedentemente espressa circa l'intervento di Zeus. La valutazione della guerra troiana come voluta da Zeus per punire un'infrazione ricompare (ne accennerò in modo sintetico) anche nel primo stasimo, in particolare in tutta la strofe iniziale, dove di nuovo – in riferimento alla conquista di Troia – si evoca Zeus come diretto promotore dell'evento (vv. 355-66). E ricompare poi nel secondo stasimo, dove si parla di nuovo (come già nella parodo) della Erinni (che questa volta si identifica con Elena) e anche essa risulta come mandata da Zeus (con πομπῆ del v. 748 che corrisponde a πέμπει del v. 61), e il lutto stesso, che qui è della sola parte troiana, viene assunto in una griglia concettuale intesa ad evidenziare come la colpa venga punita. Tutto questo primo segmento dello stasimo (vv. 681-749) è impostato sulla nozione della punizione della colpa e su Ἄτη che rivela la sua forza distruttrice solo dopo un certo tempo; e in grande rilievo è, appunto, l'evidenziazione della colpa di Paride, una colpa che coinvolge anche la città stessa (vv. 699-716).

zione ha un certo fondamento. Si noti però che la pietà viene per così dire smorzata e 'coperta' dall'affermazione del principio colpa/punizione, e il lutto è concettualmente incluso in questa sequenza; e la città di Troia è presentata come colpevole. Più in particolare si noti che l'aggettivo νυμφόκλαυτος (v. 749) è un attributo di Ἐρινός in un contesto tutto dominato dalla Erinni, inviata da Zeus ed è con Ἐρινός che si conclude tutta la strofe.

² Oltre ai vv. 452-555 (con rovesciamento di un modulo tirtaico) si veda in particolare v. 472, dove il Coro si augura di non essere "distruttore di città". E anche il discorso dell'Araldo dei vv. 551-82 contiene un tratto antibellicista, in riferimento ai disagi dello stare ad assediare Troia.

³ Rimando al mio *Nel laboratorio di Omero*, Torino 1998 (seconda edizione ampliata), pp. 241 sgg. (il capitolo si intitola "Al di là dello scontro in atto").

Si pone dunque il problema di come si debba spiegare questa concomitanza delle due linee. Si può far ricorso al principio secondo cui la realtà per il poeta tragico si presenta di per sé contraddittoria⁴, e questo coglie certo un aspetto reale anche per la questione che stiamo trattando: ma allora non si può privilegiare un elemento anziché un altro del diolo.

D'altra parte, uscendo dall'ambito concettuale della contraddittorietà del reale, si possono suggerire due proposte alternative per spiegare la concomitanza, nel Coro, delle due linee: 1) il riconoscimento della legittimità della guerra troiana era imposto dal mito stesso che era alla base della tragedia e la sovrapposizione della seconda linea – quella 'pacifista' – è solo essa rivelatrice di una intenzionalità personale del poeta; 2) il Coro riconosce il prezzo che si è dovuto pagare – un prezzo altissimo – e tuttavia la guerra viene presentata come giusta e necessaria in quanto punizione di una infrazione di una norma garantita da Zeus. Sembra a me che la prima alternativa sia più debole, in quanto non dà ragione dell'enfasi che viene messa dal Coro sull'evidenziazione della guerra come voluta da Zeus, con in più l'aggravante che Zeus, secondo questa prima linea di interpretazione, verrebbe ad essere contraddetto dal poeta: il che per Eschilo non è molto appropriato. E fortunatamente le cose si possono chiarire meglio con altra documentazione.

Ma preliminarmente occorre fare una considerazione. Ciò che noi possiamo accertare è se dalle tragedie di Eschilo risulta o meno l'odio per la guerra come messaggio per gli spettatori o comunque come valore che si afferma attraverso le tragedie; ma se c'era uno scarto tra questo dato e l'intimo sentire di Eschilo, noi non siamo in grado di accertarlo. Di un odio personale di Eschilo contro la guerra non esistono testimonianze dirette, e le inferenze che si può credere di ricavare da dati biografici hanno necessariamente un carattere di soggettività. Mi pare significativo che il Pasquali (nell'articolo – del 1931 – dell'*Enciclopedia Italiana*⁵ che è direttamente presupposto dall' "Eschilo [...] odia la guerra" del Timpanaro e che lo studioso cita contestualmente) vedesse la questione nei termini di uno sviluppo che dai *Persiani* porta sino all'*Oresteia* ("Eschilo odia qui la guerra più apertamente che nelle tragedie precedenti" ecc.) e che l'attribuzione ad Eschilo – nell'articolo del Pasquali – di una "disposizione d'animo, si direbbe, pacifista" sia concomitante con questo approccio.

Tutto questo ha un valore soprattutto metodico. La cosa importante è che limitare la documentazione al solo *Agamennone* senza tener conto della trilo-

⁴ Cfr. V. Di Benedetto – E. Medda, *La tragedia sulla scena. La tragedia greca in quanto spettacolo teatrale*, Torino 1987, 360-63 (dove uso l'espressione "cellula scissa").

⁵ Cfr. *Rapsodia sul classico. Contributi all' Enciclopedia italiana di Giorgio Pasquali*, a cura di F. Bornmann, G. Pascucci, S. Timpanaro, Roma 1986, pp. 147-56.

gia nella sua interezza compromette, mi pare, la possibilità di una valutazione valida⁶. Nell'ultima tragedia della trilogia ci sono enunciazioni sulla guerra di grande rilevanza. Non si tratta – nelle *Eumenidi* – della guerra troiana, si tratta proprio di Atene, e a pronunziare quelle enunciazioni è non un personaggio ordinario, ma una dea, la dea della città⁷. Entrano in gioco in particolare due passi. Nei vv. 864-65 Athena parla della guerra “esterna”, detta così in quanto contrapposta alle discordie interne, che vengono invece deprecate (con una risonanza, che è da ritenere certa, dei dissidi intestini degli anni immediatamente precedenti alla composizione dell'*Oresteia*). Dice dunque Athena: “Esterna sia la guerra, largamente disponibile per chi abbia in sé intenso amore di gloria”. La guerra fuori dei confini ci deve essere e che ce ne sia anche tanta, ed è significativo che la guerra sia associata alla nozione di gloria. Ma ecco il testo di Eschilo:

θηραῖος ἔστω πόλεμος, οὐ μόλις παρῶν
ἐν ᾧ τις ἔσται δεινὸς εὐκλείας.

Inoltre la stessa Athena, in un modo molto evidenziato, alla fine di una serie di discorsi in trimetri giambici, enuncia nei vv. 913-15 il solenne proposito di non voler permettere che “nelle gloriose imprese militari questa città non colga, vittoriosa, onori fra gli uomini”:

τῶν ἀρειφάτων δ' ἐγὼ
πρεπτῶν ἀγώνων οὐκ ἀνέξομαι τὸ μὴ οὐ
τήνδ' ἀστύνικον ἐν βροτοῖς τιμᾶν πόλιν.

La formulazione per la sua solennità e per la mancanza di limiti temporali ri-

⁶ Il Pasquali a p. 152 (nel passo in cui – come ho già detto – fa riferimento all'atteggiamento di Eschilo per la guerra, nell'*Oresteia*) si esprime in modo da coinvolgere anche le *Eumenidi*: “non senza allusioni a conflitti civili ed esterni” (con “esterni” che presuppone chiaramente *Eum.* 864). In questa parte dell'articolo il Pasquali è interessato a mostrare che l'*Oresteia* è il termine conclusivo e più alto di uno sviluppo all'interno della produzione tragica di Eschilo (anche, ma non soltanto, per ciò che riguarda il suo modo di porsi rispetto alla guerra, una linea di discorso avviata già nei *Persiani*, con l'accento ai primi sintomi ‘pacifisti’: cfr. p. 150). In questo ordine di idee le enunciazioni a favore della guerra erano contro tendenza, dimodoché – questa è una mia congettura – egli fu indotto a sottovalutarle: significativamente egli congiunge nella stessa espressione i conflitti civili e quelli esterni, e non risulta essere rilevante per lui che i primi sono condannati nelle *Eumenidi* e i secondi sono auspicati. Deve, se non m'inganno, aver giocato anche il fatto che contestualmente il Pasquali attribuisce alle *Eumenidi* una collocazione di inferiorità rispetto alle prime due tragedie della trilogia per ciò che attiene il pensiero etico.

⁷ L'eccezionalità della presa di posizione a favore della guerra nelle *Eumenidi* è messa bene in evidenza da A. H. Sommerstein nel suo commento (Cambridge 1989). Si veda in particolare la nota al v. 864: “a frank, unashamed, almost cheerful militarism”, “[...] it is extremely revealing of Athenian feelings – and of Aesch.'s feelings [...]” (“un franco, disinibito, quasi gioioso militarismo”; “è una cosa che rivela in sommo grado i sentimenti degli Ateniesi, e anche i sentimenti di Eschilo”).

flette una concezione che fa della guerra un dato essenziale della politica ateniese.

È difficile trovare nella poesia greca una simile enunciazione di un programma politico imperniato in un modo così strutturale sul principio della guerra (nemmeno in Tirteo c'è una tale programmaticità proiettata verso il futuro). E non si tratta di guerre difensive per aggressioni subite nel proprio territorio. L'iscrizione del Louvre (IG I 929) ci documenta che guerre venivano da Atene allora combattute a Cipro, in Egitto, nella Fenicia, nell'Argolide, ad Egina, nella Megaride. Ed Eschilo non riportava certo enunciazioni già precostituite a livello politico: l'assemblea votava su decisioni specifiche, non c'erano dichiarazioni programmatiche o di indirizzo generale. E a un livello più specificamente letterario non c'erano modelli che suggerissero prese di posizione del genere sulla guerra: il confronto con le lodi di Argo nelle *Supplici* lo conferma. Che l'*Orestea* sia l'opera di Eschilo (fra quelle a noi pervenute) dove gli spunti antibellicisti sono più rilevanti, questo dato (notato dal Pasquali) si può spiegare bene con il fatto che proprio in quel torno di tempo in cui Eschilo scriveva l'*Orestea* le perdite umane subite dagli Ateniesi per cause belliche erano particolarmente gravi (lo documenta l'iscrizione del Louvre); è da ritenere perciò che Eschilo abbia sentito il bisogno di dare in qualche modo soddisfazione ai sentimenti della cittadinanza ateniese. Non si vede infatti perché Eschilo avrebbe fatto pronunciare da Athena quelle dichiarazioni così solenni e impegnative, se esse si dovevano intendere come prive di una effettiva significatività⁸.

Eschilo si rendeva ben conto che l'impegno militare era necessario per l'egemonia nel contesto della Lega delia, con effetti indotti per la prosperità di Atene: quella prosperità che Eschilo sentiva necessaria come fondamento del suo messaggio etico-religioso.

L'altro problema per il quale intendo fare qualche breve precisazione riguarda la valutazione del personaggio di Agamennone nell'omonima tragedia di Eschilo, in riferimento, più specificamente, al suo discorso d'entrata.

A parte una leggera imprecisione (una frase del mio libro su Eschilo citata in modo non corrispondente a quanto io ho scritto), il Timpanaro si oppone al Fraenkel e vede il discorso di ingresso di Agamennone caratterizzato da *hybris*. Ma per ciò che riguarda la frase iniziale (alla quale lo studioso dà particolare rilievo) la *hybris* mi sembra che derivi da certe forzature interpretative

⁸ Questa valutazione, in concomitanza con la messa in rilievo delle due linee del Coro dell'*Agamennone* e delle enunciazioni di Athena nelle *Eumenidi*, ho dato in *L'ideologia del potere e la tragedia greca. Ricerche su Eschilo*, Torino 1978, pp. 192-99, un paragrafo che porta il titolo "La necessità della guerra".

(cfr. pp. 6-8). Nella parafrasi data da Timpanaro (“che gli dèi siano stati e siano in tutto e per tutto dalla sua parte [...] e che tutta la “città di Priamo”, colpevole di aver accolto l’adultera Elena, abbia meritato di essere annientata”) non trovano riscontro nel testo: 1) l’ “e siano” in concomitanza con “siano stati” (Agamennone si riferisce a ciò che è già accaduto); 2) l’ “in tutto e per tutto” (Agamennone si riferisce a due soli eventi, sia pure di decisiva importanza); 3) il “tutta” davanti “la città” (a livello di dizione), e quindi anche la sequenza di tre forme di “tutto”. Se si tolgono questi elementi il tono hybristico finisce per essere gravemente compromesso, e scompare del tutto – credo – se si toglie (come si deve) l’indicazione secondo cui la colpa per cui Troia venne punita da Agamennone sarebbe consistita nell’atto così poco meritorio di una punizione quale è quello di accogliere una donna adultera. In realtà mai nell’*Agamennone* la colpa di Troia è fatta consistere in questo, ma invece (secondo un modello primitivo di solidarietà attestato anche nell’*Iliade*, e proprio in riferimento a Troia e alla sua colpa: cfr. XIII 624-25 e 634) per il ratto di Elena: lo dice anche Agamennone, e proprio in questo discorso di entrata, ai vv. 822-23.

Nella parte restante del segmento iniziale del discorso (intendo fino al v. 828) è appunto evidenziato questo aspetto per cui Troia è stata giustamente punita e in questo ordine di idee si pongono anche le espressioni che evidenziano in modo crudo il dato della conquista di Troia: ma non vedo in queste espressioni *hybris*, un concetto che in Eschilo si rapporta in prima istanza come offesa agli dèi. E in che modo gli dèi si potevano sentire offesi per l’esultare di Agamennone a causa di un evento che loro stessi avevano voluto? *Hybris* è quella di Aiace di Oileo che nel viaggio di ritorno in patria dice (*Odissea* IV 504) di aver evitato il naufragio “contro il volere degli dèi”, e invece l’*Agamennone* di Eschilo dice di essere riuscito a tornare in patria grazie all’aiuto degli dèi. Di distruggere la città di Priamo ad Agamennone lo aveva augurato anche un sacerdote, Crise. E quanto a crudeltà l’immagine del Coro (che il Timpanaro considera antitetico ad Agamennone) secondo cui né un adulto e neppure un giovanetto riuscì a venir su fuori dalla rete buttata sulle rocche di Ilio, non scherza.

Tutto a posto dunque nel discorso di Agamennone? Per nulla. Il poeta fa in modo che Agamennone si scopra troppo con la sua esultanza (alla quale si rapportano anche le espressioni crude relative alla distruzione della città), e questo proprio nel momento in cui sta per essere preso nella trappola mortale: caso esemplare di ironia tragica nei confronti di un personaggio inconsapevole. Ma su questo aspetto della questione la posizione del Timpanaro collima parecchio (forse più di quanto risulti dal testo del suo articolo) con quella da me espressa nell’Introduzione all’*Oresteia* di Eschilo pubblicata nella Bur nel 1995. È più interessante però confrontare opinioni divergenti.

In effetti, oltre al presunto atteggiamento hybristico di Agamennone, c'è una divergenza netta tra la mia Introduzione e il Timpanaro ed è la valutazione del personaggio come inconsapevole⁹. Il Timpanaro scrive che Agamennone "dalle parole del Coro ha capito che anche in Argo dovrà affrontare una situazione difficile". A quanto risulta, il Timpanaro si riferisce non a Clitemestra, ma alla situazione argiva al di fuori della sua casa. Ma proprio questo conferma, mi pare, l'inconsapevolezza di Agamennone. Il pericolo vero, il pericolo reale, il solo che conti a livello di rappresentazione drammatica è quello che deriva da Clitemestra. Per il resto, se Agamennone pensa ad altro, si tratta di un procedimento dell'autore che gioca a gatto e topo con il personaggio. La morte lo attende in casa, ed Agamennone eccolo lì ad addentrarsi nei particolari dei problemi della città: sulla modalità (assemblea, e solenne, e totale) e sui provvedimenti (ciò che va bene resti, altrimenti interventi di cura con farmaci, interventi chirurgici: il povero Agamennone si premura di usare anche l'esatta formula medica del "tagliare o bruciare"). E tutto questo per una cosa che non ha un fondamento reale. Il prototipo è l'enunciazione della seconda alternativa nel monologo di Agenore del XXI e nel monologo lungo di Ettore del XXII dell'*Iliade*.

Questo per i vv. 844-50. Analogamente per i vv. 830-40 è vero che Agamennone "accenna a invidia e malanimo" degli altri comandanti, eccetto Ulisse. Ma in che modo Agamennone "accenna"? In realtà anche in questo caso c'è un gioco a gatto e topo. Di lì a poco Agamennone sarà ingannato in modo subdolo e crudele da Clitemestra e ora Agamennone non solo dichiara di capire le persone, ma lo fa con toni di estrema certezza e fiducia in sé: solennità nelle affermazioni, eloquio non privo di risvolti 'scientifici', procedimenti di generalizzazione, e addirittura presenza – assolutamente atipica – nello stesso verso di εἰδώς e εὔ... ἐξπίσταμαι. Cosa doveva fare di più Eschilo per far capire che sta giocando il suo personaggio?

Un'ultima osservazione. Il Timpanaro pensa che in questo discorso d'entrata Agamennone "sembra già quasi" avere un presentimento della sorte che lo attenderà di lì a poco. Ma di questo presentimento non trovo traccia nel testo. E per converso Cassandra nel v. 1228, proprio in riferimento a ciò che gli sta ordendo Clitemestra, qualifica Agamennone come colui che οὐκ οἶδεν, una espressione che ha dietro di sé l'οὐκ εἰδότη(α) di *Odissea* IV 534.

Addendum. Perché nei vv. 841 sgg. Agamennone fa una eccezione per

⁹ Sulla problematica della consapevolezza nel personaggio tragico rimando a quanto ho scritto in Di Benedetto-Medda, *La tragedia sulla scena*, pp. 368 sgg. Nello stesso volume ho corretto il mio punto di vista circa il personaggio di Agamennone e la legge del *pathē mathos*, nel senso che non credo più alla tesi del Fraenkel, di una acquisizione di saggezza da parte di Agamennone in conseguenza della sofferenza conseguente alla uccisione di Ifigenia: cfr. p. 338. E già nell'Introduzione all'*Oresteia* questa tesi non l'avevo più accolta.

Ulisse? Per quel che io ho visto (avverto però il lettore che non ho fatto controlli estesi), non è stata ancora data una spiegazione convincente. Sembra invece a me che una spiegazione sia possibile. Secondo me, il modo di esprimersi di Agamennone presuppone l'episodio del II dell'*Iliade*, quando tutto l'esercito argivo e anche i capi (i βασιλῆες: cfr. *Il.* II 188) abbandonarono Agamennone e volevano – contro quelle che erano le sue intenzioni – tornarsene in patria. Tutti i capi, meno uno: appunto Ulisse, che lo aiutò validamente e per un tratto di tempo tenne anche il suo scettro. Il σειραφόρος di *Agam.* 842 è congruente con questo comportamento di Ulisse. E inoltre la frase usata da Ulisse nei confronti di uno dei capi (che vale come rappresentativo di tutti) in II 192 “tu non sai bene quale è l'intendimento di Agamennone”, οὐ γὰρ πω σάφα οἶδας οἷος νόος Ἀτρείωνος) si attaglia bene alla problematica a cui fa riferimento Agamennone in *Agam.* 830 sgg., quando dichiara di saper conoscere bene l'intimo atteggiamento delle persone. È, quello di Eschilo, un Agamennone che si vuol prendere la rivincita nei confronti degli altri βασιλῆες. Tutto questo, naturalmente, dal punto di vista soggettivo di Agamennone e proprio nel mentre sta per essere ingannato. Si noti anche che in *Il.* IV 360-61 sulla stessa linea Agamennone parlando con Ulisse fa una solenne affermazione della fedeltà di Ulisse nei suoi confronti, con la formulazione atipica τὰ γὰρ φρονέεις ἅ τ' ἐγὼ περ. Il Fraenkel, alla fine di una nota orientata in un senso diverso, scrive in modo secco: “Cf. Δ 360 f.”, ma non considera l'episodio del II che è presupposto nel IV e che è quello che spiega il passo della tragedia eschilea.

Università di Pisa

VINCENZO DI BENEDETTO